

È morto a 82 anni lo scrittore Guarnieri

Lo scrittore Silvio Guarnieri è morto domenica scorsa all'ospedale di Treviso dove era stato ricoverato per le gravissime lesioni riportate dopo una caduta dalla bicicletta.

Aveva 82 anni. Tra le due guerre mondiali aveva collaborato con Montale, Gadda e Vittorini alle riviste «Solaria», «Italia letteraria» e «Letteratura». Era stato responsabile poi di istituti culturali italiani in Romania e in Belgio. Scrittore di libri e di saggi, ha scritto saggi letterari e libri, tra i quali «Cronache feltrine» (1969), «Storia minore» (1985) e «Paesi miei» (1989). L'ultimo volume «Senza i conforti della religione» è stato pubblicato pochi mesi fa dagli Editori Riuniti.

CULTURA

Perdente ma ancora arrabbiato: Vargas Llosa non vive più nella sua Lima dopo la sconfitta elettorale. Ha scelto l'Europa e la città senza più muri. «Ora scriverò un libro autobiografico, mi manca il tempo, non le cose da dire»

Il Perù sopra Berlino

Non ha l'aria di uno sconfitto Mario Vargas Llosa: due anni fa si presentò candidato (moderato) per le presidenziali peruviane e non passò. Ora questo scrittore raffinato vive in Europa, a Berlino, dov'è capitato quasi per caso proprio mentre la città vedeva cadere il muro. Ha molti progetti, il più ambizioso è una autobiografia, quasi a fare i conti con il proprio passato e con quello di una cultura.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

Spoleto. Dopo aver perso le elezioni presidenziali, due anni fa, disse che i peruviani lo avevano restituito al suo vero mestiere, la scrittura. Per prendere le distanze dall'avventura politica, decise di tornare in Europa. Ha studiato a Madrid, vissuto a Barcellona, Londra e Parigi; ha scelto, invece, Berlino. E dov'essere il suo destino di scrittore impegnato, di artista e intellettuale «compromesso» ad aver portato Mario Vargas Llosa dall'altra parte del mondo, nella città dove si stava decidendo la storia, pochi mesi dopo il crollo del Muro, nell'incontro tra la Germania capitalista e quella del socialismo reale. Una destinazione casuale, diventata, come lui stesso spiega, osservatorio privilegiato sul presente e sul futuro possibile. «Cercavo una lontananza fisica dal Perù e sono capitato nel cuore di un mutamento sconvolgente. A Berlino ho capito che il mondo domani potrebbe essere un'altra cosa».

Di Berlino, del suo Perù, del prossimo libro, delle ascendenze letterarie e di molto altro ha parlato a Spoleto, ospite del Festival dei Due Mondi, in arrivo a Spoleto da Genova dove ha ritirato la laurea ad honorem in scienze politiche. Come concilia il suo lavoro di scrittore con l'attività politica che l'ha portata alla corsa presidenziale? Credo che la letteratura non



Lo scrittore Mario Vargas Llosa e, in fondo pagina, Gianni Celati

può e non deve essere un puro esercizio intellettuale e che la politica, dal canto suo, si impoverirebbe progressivamente se la facessero solo i politici di mestiere, professionisti senza alcun contatto con la realtà esterna. Uno scrittore, e lo diceva anche Sartre, non può non essere vicino ai problemi del proprio paese e un esempio come quello di Havel è illuminante. Io ho cercato di essere concretamente sul terreno, ma considero anche quella mia esperienza politica un avvenimento eccezionale. Avevo poi deciso di mantenere un comportamento assolutamente neutro dopo le elezioni, ma il golpe bianco di Fujimori è un fatto troppo grave per costringermi al silenzio.

Quale sarà il suo prossimo libro? Si chiama, ancora provvisoriamente, *Il pesce nell'acqua*. L'ho cominciato per raccontare della mia esperienza politica, poi il progetto si è esteso ed ora sono alle prese con un'autobiografia che parte dalla mia infanzia ad Arequipa, i miei studi dai salesiani e al collegio militare e attraverso il rapporto sempre intenso e mai facile con il mio paese, il conflitto tra la vocazione letteraria e il compromesso politico. Ma ho in mente molti libri, tra cui saggi e testi teatrali: se c'è qualcosa che mi manca non sono certo le idee, è il tempo.

Quali sono stati i suoi maestri, a chi riconosce un debito nei confronti della sua scrittura, delle sue invenzioni letterarie? Sono diventato scrittore essendo prima di tutto un lettore rapace, sin da piccolo. Ricordo la morte di D'Artagnan come una vera e propria tragedia nella mia vita di bambino, ma credo lo scrittore più importante sia stato Faulkner. Non

solo per me, ma per tutti gli autori latino-americani. Ricordo che leggevo i suoi libri con la matita, sottolineando i passaggi e cercando di ricostruirne la struttura: il suo Sud è molto simile al nostro, i conflitti sociali e l'influenza del passato dei suoi intrecci ci sono molto vicini.

Come spiega l'enorme fioritura di scrittori latino-americani, forse con l'arguzia creativa che nasce dalle difficoltà sociali e politiche? La vocazione letteraria nasce sempre da un rifiuto del mondo reale. Se si è soddisfatti della propria realtà non si passa la vita a inventarne una immaginaria, a riformare il mondo per renderlo compatibile con la propria personalità, pubblica o segreta che sia. Certo, c'è anche un rapporto molto stretto tra alcuni problemi sociali e la nascita della grande letteratura, di libri audaci, profondi, di personaggi che vogliono scendere dal mondo per vivere altrove.



Un particolare degli affreschi della Camera degli sposi

Un libro sul restauro dei dipinti Camera da letto con Mantegna

Presentati ieri a Mantova il catalogo (edizione italiana) della prima grande mostra londinese sul Mantegna e il libro sul restauro degli affreschi della Camera degli sposi. L'operazione maquilage, terminata nell'87 sotto la guida del professor Cordaro, ha restituito l'antico splendore alla stanza che ospitò Alfonso d'Este, Giulio II e Ludovico Sforza.

IBIO PAOLUCCI

Mantegna? Mai sentito nominare. Prima della grande mostra londinese, ora in corso a New York, questo era lo stato delle conoscenze sul grande maestro veneto nel mondo anglosassone. Parola del professor David Landau, che della mostra è stato il curatore appassionato. Andrea Mantegna, insomma, come il manzoniano Carneade. Dopo la mostra, però, la popolarità del Mantegna è salita alle stelle. Ed è proprio per presentare l'edizione italiana del catalogo (la mostra non c'è stato verso di farla venire a Mantova) e il libro di Michele Cordaro sulla Camera degli Sposi che si è tenuta ieri a Mantova una tavola rotonda nella magnifica sede del Palazzo Te. Il libro sulla Camera, bellissimo e indicatissimo nella sua sede naturale, la medesima stanza affrescata dal Mantegna, giustamente definita la «più bella camera del mondo». Folgorante, difatti, è l'aggettivo usato dal professor Cordaro per descrivere l'impatto che ogni volta si ripete tra il visitatore e questo capolavoro assoluto del nostro Rinascimento. È così. Quando si entra in questo magico cubo, all'idea del quale ha forse contribuito anche l'Alberti, è la bellezza che ci riempie gli occhi, nonostante il fatto che la visione di oggi, pur affascinante, non può certo essere paragonata a quella del 1474, quando il Mantegna, dopo nove anni di duro lavoro, terminò la sua opera, che è uno dei vertici dell'arte di tutti i tempi. Gli affreschi, come si sa, sono stati recentemente restaurati proprio sotto la guida del professor Cordaro, autore, come si è visto, del libro presentato. Libro, che, come il catalogo, è stato edito dalla Electa-Olivetti, e che non è esagerato definire splendido, non solo per le riproduzioni a colori, che sono al meglio della tecnica riproduttiva odierna, ma soprattutto per il metodo seguito. L'intento dichiarato è di restituire un rapporto il più immediato possibile con l'affresco. E ciò viene fatto presentando prima grandi panoramiche delle decorazioni, seguite poi da immagini, diciamo così, più ravvicinate, fino a presentare, infine, le immagini nelle dimensioni originali, isolate, nel libro, da una controcampitura nera per meglio evidenziarle.

Celati, la scrittura che vuole restare nelle riserve

DAL NOSTRO INVIATO ORESTE PIVETTA

Cortona. Gli scrittori d'estate corrono chi ai monti chi al mare. Chi può, sosta sotto l'ombrello di un premio letterario e l'ombra se la gode contemplando l'invidia degli altri. Chi non può sta in città e guarda in tv le votazioni dello Srega o del Campiello. Alcuni non possono e che non guardano la tv si sono ritrovati a Cortona. Di colpo, qualche giorno fa avreste potuto trovarne raccolti una trentina, la maggioranza tra quanti hanno composto con le loro pagine sparse un bel volume che va in scena in libreria di questi tempi: *Narratori delle riserve* (pagg. 318, lire 32.000). A cura di Gianni Celati. Foto di copertina di Luigi Ghini. Editore Feltrinelli, che ha avuto la cura di radunare gli scrittori nella cittadina toscana, che è anche sede della sua Fondazione. Lo stesso editore, e cioè Carlo Feltrinelli, amministratore delegato, e Gabriella D'Ina, direttore editoriale, hanno ricordato che il libro negli anni prossimi potrebbe realizzarsi in un almanacco, per dare voce a scrittori o scrivani o scriventi ovviamente giovani attorno a qualche cosa - d'accuminante... Che cosa? Non diciamo «progetto», perché sarebbe già le parole grosse, quelle che Celati ha scritto di corsa insieme con tutte le maiuscole e con tutti gli armeni retorici. Che cosa allora? Lo hanno cercato loro, gli scrittori, parlandosene, lo abbiamo cercato noi tra i racconti pubblicati. Sempre con molta difficoltà perché i trentadue nel libro (poco meno a Cortona) rappresentano un gruppo assai

eterogeneo, messi assieme adesso (e prima ancora messi in fila a puntate sulle pagine del Manifesto) per una ragione molto semplice e pulita: piacciono a Celati. In conseguenza si si potrebbe pensare schierati tutti in gruppo contro gli altri, quelli che mettono insieme Grandi Storie e Grandi Romanzi, mentre loro s'acccontentano di piccole immagini e piccoli personaggi e sono «riservati», minoranza che non grida, che si mette sempre da parte, che sta lì buona in attesa di tempi migliori. Per il resto sono assai diversi uno dall'altro, per storie personali, come è ovvio, per cultura, per stili di scrittura e di vita.

Celati ha cercato di spiegare, mettendo la sordina ai suoi piccoli personali di lettore e editore, invece alcune cattiverie della produzione e del mercato librario, per essere contro: obbligo d'allineamento sull'ultima pedana vincente, narrativa fondata sul «traduttore» che fa tanto americano di successo, incantamento attorno all'ultimo bagliore dell'attualità, cultura un po' «nazi» degli editori che cercano sempre autori «forti» su cui puntare, che hanno l'idea che ogni anno nasca un genio, professionalismo della scrittura («Si può pensare», dice Celati, «che uno scrive quando gli piace e che non c'è nessun bisogno che tutti scrivano libri»), professionismo che si fa ripetizione ben lubrificata di alcuni stereotipi. Mentre allontanava da sé gli scrittori con la S maiuscola, Celati raccontava la storia del zio che faceva il muratore, che costruiva tombe e accom-

pagnavo la nipote a conoscere le sue opere. E batteva con le nocche delle dita sui mattoni e sui marmi: «Senti qui, come suona bene. Senti come sono bene connesse le pietre». Come il falegname passa la mano sul piano appena liscio del mobile. Ascolta con l'anima che gli ha dato il mestiere. Anche scrivere è un mestiere, appartato, silenzioso, senza strepiti, senza fanfare. Prima di tutto, per se stessi, come devon fare i «narratori delle riserve».

Nell'antica sala dalle volte bianche e dalle candide luci faceva un bell'effetto. Poi Celati ha letto alcuni brani dal libro: il ciabattino di Luigi Monteleone (l'esaltazione tutta composta e sommersa di un altro mestiere, da *La bestia controvento*, Bompiani), la piccola città descritta per piazz

ze e per via, per caseggiati e per «funzioni» di Alice Ceresa (da *Bambine*, Einaudi) e infine il monologo «Instabile» di Carlo Pedretti, di Santarcangelo di Romagna, compagno di gioventù di Tonino Guerra, morto una decina di anni fa. Si capiva che Celati aveva letto con particolare trasporto quest'ultimo brano. Diciamo pure con particolare enfasi. Questo cambiava le carte in tavola. Perché quella lettura alzava il tono del testo. «Le parole non erano più «inermi». E il sì è aperta una battaglia su come nello stile dei «bassi», degli scrittori con la s minuscola, le parole possano o non possano, debbano o non debbano essere «inermi». Se insomma si possa e si debba scrivere senza

truccare...Le parole si sono messe a ballare, a danzare in tondo, a saltare da tutti i lati, come i tarantolati raccontati dal pittore Fabbrucci, che ritrae facce piene di rughe e poi le descrive in apposite didascalie dove però le rughe si perdono. Le parole dovrebbero suonare come i tamburi: scavare le rughe, che sono il disegno della vita, e risvegliare le emozioni, trascinare in altri mondi, purché le si voglia ascoltare. A Giuliano Scabia, uomo di teatro (presente con un brano dal recente «Nanc

Oca»), scappa che la parola è come una preghiera: bisogna metterla lì in raccoglimento e si tocca l'Assoluto.

Cavazzoni borbotta che in basso in basso si finisce nel pattume. Ecco il «grado zero» della scrittura: «Siamo delle bucce di patata. Siamo delle bucce che piacciono a Gianni. E così siamo assieme. Celati raccomanda di non pigliare tutti i tasti. Tre o quattro bastano. Altrimenti salta fuori un gran frastuono. Daniele e Goret si sente stretto tra due mostri: quello buono della tradizione, quello cattivo del linguaggio da mass media. Per Celati la tradizione va bene, purché sia «eco lunga», tradizione che non imbriglia, ma che riaffiora perché si sta sulla stessa terra e qualcosa dell'uno o dell'altro resta, dorme poi si desta (e cita Ludovico Ariosto e Daniele Benati, che scrive come «uno che parla tutto solo in località Masone, sulla via Emilia», di cui legge «Sanremo»: «Io non lo so perché tutte le volte che ho a che fare con Pignagnoli, ci rimetto dei soldi...»). Poi Patrizia Cavalli, Massimo Riva, Cinebra Bompiani, Mara Cini. Finché al giornalista colto non gli viene in mente di chiedere se loro non si senton tutti scrittori de-

bolli alla maniera di Vattimo. Celati racconta che ad un seminario in America l'avevano preso appunto come uno che facesse le prove di scrittura per conto del pensiero debole. Che non siano allora minimalisti? O minimali per non confondersi con gli americani. La parola non viene mai pronunciata, se non in sede privata da Antonio Prete, gran lettore di Leopardi. All'intermittenza si attacca invece Maurizio Maggiani (*Mauri mauri, Vi ho già tutti sognato una volta, Felice alla guerra*) che è il per caso, non rientrando tra i «narratori delle riserve», e che s'aggrappa alla nonna che gli insegna le parole, in dialetto, come mangiarlo, vengare, tagliare, eccetera eccetera: parole inermi, tanto gli pareva che non volessero esercitare alcun potere. Poi si è accorto, ripetendole da scrittore, anzi non sapendole ripetere da scrittore, quanto potere avessero quelle parole, quanta significanza, quanto valore impositivo, quanta voce. Le parole non sono inermi.

Allora Cavazzoni legge il suo «Primo Appartiti» (da *Vite brevi di idioti*, che sono vite documentate nelle cartelle religiose del manicomio di Reggio Emilia). Lo recita piuttosto, come un Lawrence Olivier. E noi tutti attorno ad ascoltare di un meccanico che stringe i bulloni. Ma che soffre perché gli sembra che i bulloni stretti debbano piangere per il dolore. E, per sollievo, li svita, li svita. Pensate Appartiti al posto di Chaplin alla catena di montaggio di *Tempi moderni*. Pensate, tornando a casa, al disastro rivoluzionario. Sarebbe le fine del capitalismo e quindi la fine del mondo, che è tutto capitalismo.



Trenta autori raccolti in un libro e in un «cenacolo» a Cortona. Voci simili e diverse